

Segue dalla prima

Il secondo motivo è perché la guerra fredda, durata mezzo secolo è stata condotta in Italia all'insegna dell'anti-comunismo e così ha inevitabilmente recuperato, a partire dal 1946-'47, personaggi e comportamenti proprio del fascismo. La terza ragione è perché soprattutto a partire dagli anni Ottanta, contemporaneamente al declino del comunismo sovietico, è incominciato un attacco sistematico contro l'antifascismo, la Resistenza, la Costituzione repubblicana che è il frutto di quei movimenti, prima da parte di una destra che ambiva a legittimarsi e non poteva legittimarsi sulla base dell'antifascismo e della Resistenza e che quindi ha avuto bisogno di mettere in discussione e demolire l'antifascismo e con essa la Resistenza e la Costituzione, poi da una parte della sinistra che ha voluto a ogni costo essere accettata dal centro-destra e collaborare con il centro-destra per una riforma costituzionale. I discorsi fatti all'inizio della tredicesima legislatura, quella che ha visto vincere il centrosinistra, da leader importanti della sinistra sui combattenti di Salò hanno rotto le ultime barriere e hanno messo in discussione davanti all'opinione pubblica, soprattutto televisiva e giornalistica, il valore discriminante dell'antifascismo e della Resistenza il suo medesimo valore come fondante della nostra Repubblica democratica. Le vicende tormentate della commissione bicamerale, nei primi anni di quella stessa legislatura, si sono risolte oggettivamente alla fine in

# Fascismo e antifascismo, questioni di oggi

*Ci sono, a mio avviso, motivi fondamentali per spiegare le polemiche che riemergono in questi giorni di fronte al convegno dell'Istituto nazionale della Resistenza a Milano*

NICOLA TRANFAGLIA

una vittoria di quella destra che continua a non riconoscere quel valore fondante e discriminante. È stata una fase confusa in cui è potuto accadere che venne nominato, sia pure per sole ventiquattro ore un sottosegretario che continuava a esaltare il Duce e che al governo andassero forze e uomini estranei al filone culturale e politico che ha nella tradizione antifascista e nella vicenda resistenziale i suoi punti di riferimento. Anche di qui oltre che da altri errori del centrosinistra, soprattutto nell'ultimo triennio della legislatura, viene la più recente vittoria elettorale del centrodestra che ha imposto al paese un modello culturale populista, plebiscitario e liberista a cui la sinistra nel suo complesso non è riuscita ancora ad opporre un modello culturale alternativo proiettato nel suo passato ma anche in un futuro e quindi in grado di convincere gli italiani. Ma a questo punto vorrei tornare alle risposte che ho dato all'inizio e che forse ci servono per comprendere meglio la situazione in cui ci troviamo oggi. Sull'eredità del fascismo basta ri-

cordare che c'è un parallelismo nella nostra storia tra il compromesso che Mussolini ha dovuto fare negli anni Venti per conquistare e mantenere il potere con le istituzioni tradizionali della società italiana, il Vaticano, l'esercito, la grande industria e il mondo finanziario, e quello che, a conclusione della seconda guerra mondiale, dovette fare le forze della resistenza che avevano al loro interno una netta maggioranza di sinistra ma che furono costrette a fare i conti con quelle stesse forze e vennero sconfitte. È così l'amministrazione pubblica, l'esercito, la grande industria, i giornali hanno rimesso al potere in pochi anni uomini e mentalità che si rifacevano alla cultura fascista e una tradizione e una cultura in aperto contrasto con quella de-

mocratica che produsse la Costituzione. Il vecchio Stato che antifascisti come Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Silvio Trentin aveva identificato come ostacolo principale all'Italia nuova è rimasto così com'era e non è cambiato come doveva cambiare. La guerra fredda ha permesso al partito cattolico e ai suoi alleati di incorporare una tradizione autoritaria e antidemocratica in funzione anticomunista. Il prezzo è stato alto, altissimo e basta ricordare l'Italia delle stragi tra il 1969 e il 1984 per rendersi conto di quanto la guerra fredda abbia pesato sulla democrazia repubblicana oltre che sulla sua memoria e abbia consolidato le remore antidemocratiche che facevano parte integrante del vecchio Stato come delle altre istituzioni instabili del-

l'Italia nel periodo liberale e ancor più in quello fascista. Sono usciti in questi giorni presso il Mulino le memorie di Paolo Emilio Taviani. Taviani dice una cosa importante: afferma che non è mai venuto un pericolo di colpo di Stato, di rovesciamento della democrazia da parte della sinistra e dei comunisti e che, invece, è stata l'estrema destra che in Italia, attraverso la politica delle stragi, ha tentato di rovesciare la democrazia repubblicana. Che lo dica un uomo come lui, che è stato al centro della politica estera atlantica, è molto significativo, ma è anche significativo che queste parole di Taviani non siano state riprese o commentate da nessuno dei grandi quotidiani o delle televisioni pubbliche o private.

Nei primi vent'anni, dopo il 1945, abbiamo avuto - vorrei ricordarlo perché spesso in Italia queste cose non si ricordano - giudici costituzionali che avevano fatto parte del Tribunale della Razza nel 1940 e primi presidenti della Corte di Cassazione che venivano dalla magistratura della Repubblica sociale italiana. E lo stesso si potrebbe dire per alti burocrati, politici, militari e direttori di grandi giornali. Un episodio come quello della P2 di Licio Gelli, con il suo piano di rinascita democratica che proprio in questi mesi si sta realizzando in alcuni suoi aspetti, si spiega proprio alla luce di questa pesante eredità che non è mai stata interamente metabolizzata dall'Italia repubblicana. E qui arriva il terzo elemento che ho citato all'inizio: l'offensiva degli anni Ottanta che non si è mai fermata, che è proseguita nel decennio successivo e che ora, con la vittoria elettorale del 13 maggio 2001 e il dominio dei mezzi di comunicazione televisivi e di una grande parte di quelli giornalistici, è diventata una sorta di senso comune per

una parte che si autodefinisce maggioritaria del nostro paese. Insomma credo che deve essere chiaro che siamo di fronte a un disegno che ha alcune componenti fondamentali che vale la pena ricordare e che ha trovato anche in alcuni storici i suoi criteri di legittimazione. Le sue componenti sono, prima di tutto, quella secondo cui l'antifascismo e la Resistenza sono stati il frutto di una battaglia minoritaria, se non anti-italiana, dominata dai comunisti e da forze cattoliche socialiste che si sono alleate sbagliando al partito comunista. La seconda componente di questo disegno è che la Repubblica non avrebbe realizzato mai una vera democrazia né la Costituzione del '48 avrebbe risposto alle attese della maggioranza degli italiani. Le conseguenze di un simile disegno che - secondo il mio modesto parere - ignora la storia reale del nostro paese, sono obbligate. Di fronte a tutto questo non ci sono dubbi sull'attualità dell'antifascismo come sugli intenti delle attuali polemiche ma resta il problema di lavorare per un progetto politico e culturale in grado di sconfiggere la maggioranza di centrodestra con gli strumenti essenziali della rivendicazione del patrimonio storico e culturale, ma anche con la capacità di creare un modello alternativo in uno spirito nuovo ed unitario. Uno spirito che si occupi della necessaria riforma delle forze politiche, e della volontà di aprire a tutte le persone che sono disposte a lottare per una democrazia moderna che abbia come fondamento lo stato sociale e lo stato di diritto.

Si discute in questi giorni di una iniziativa referendaria sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e vi sono, al riguardo, opinioni diverse anche a sinistra.

È necessario fare il punto, tanto più dopo le ultime gravi vicende che hanno determinato una divisione, spero non definitiva, tra le forze sindacali e che hanno confermato l'intenzione del governo di mettere mano all'articolo 18.

1) Da circa due mesi è stata depositata in Cassazione da un Comitato promotore (del quale non fanno parte esponenti di forze politiche ma personalità del mondo del lavoro e della cultura, da Luigi Ferrajoli a Dario Fo, da Augusto Graziani a Moni Ovadia), due referendum. Il primo estende la tutela contro i licenziamenti previsti dall'articolo 18 alle aziende con meno di 15 dipendenti che oggi, come è noto, ne sono escluse; il secondo riguarda l'art. 35, con la conseguente estensione dello Statuto a tutti i lavoratori dipendenti. Successivamente un cartello di forze politiche e sindacali (Rifondazione comunista, i Verdi, i Cobas ed altri) ha dichiarato il proprio sostegno a questi referendum e ne ha promosso altri in materia di ambiente e di scuola. Contemporaneamente la Fiom ha deliberato di partecipare autonomamente alla campagna per la raccolta delle firme sui soli referendum concernenti lo Statuto, proponendo al tempo stesso di accompagnarli con proposte di legge di iniziativa popolare. Nei giorni scorsi alcuni esponenti dei Ds, tra cui chi scrive, hanno sottoscritto i due referendum sul lavoro.

Ho voluto ricordare come stanno le cose, perché la semplificazione giornalistica rischia di fare parlare genericamente di «referendum di Bertinotti».

2) Davanti a questi referendari occorre porsi preliminarmente la domanda se il contenuto dei quesiti è giusto oppure no. La politica vicina ai cittadini chiede sempre di cominciare dal me-

## Referendum, diritti, unità della sinistra

CESARE SALVI

rito, e dalla coerenza con la propria posizione.

Francamente, non riesco a trovare argomenti per ritenere che un fondamentale diritto di libertà come quello previsto dall'articolo 18 debba essere limitato nella sua estensione. Se è giusto difendere (come con grande determinazione e grande consenso popolare stanno facendo il sindacato e l'opposizione) il diritto alla tutela contro l'ingiusto licenziamento per il lavoratore che ha 15 colleghi di lavoro, non si comprenderebbe perché la stessa cosa non debba dirsi per chi invece di colleghi ne ha 14. Del resto, giustamente, si chiede di estendere la tutela ai collaboratori coordinati e continuativi, che non sono considerati giuridicamente lavoratori subordinati.

È d'altra parte ovvio che il referendum, per la sua stessa natura, non risolve tutti i problemi. Per questo va accompagnato da coerenti iniziative legislative, e va inserito nella più ampia battaglia per l'universalità dei diritti.

3) Vediamo allora le altre obiezioni a questo referendum. La prima è il rischio di creare una contrapposizione sociale tra lavoratori e piccoli imprenditori. Non mi fermo naturalmente al

dato numerico, perché sarebbe facile rispondere che anche i dipendenti dei piccoli imprenditori sono persone, che hanno diritti e sono in grado di fare valere anche numericamente, con il voto, il proprio punto di vista.

Ma è giusto chiarire che il referendum non è rivolto contro artigiani ed esercenti. Penso quindi che i promotori dovrebbero accompagnare all'iniziativa referendaria alcune proposte di legge, anche di iniziativa popolare, sulle quali raccogliere le firme. L'obiettivo è duplice: una normativa peculiare dove davvero esista una specificità del rapporto lavorativo, come in settori

dell'artigianato e del piccolo commercio, e una proposta fiscale, in particolare per quanto concerne l'Irap, rettificando scelte da noi fatte quando governavamo.

4) Si dice anche che con questo referendum si rischia la sconfitta al momento del voto popolare. Francamente non comprendo perché ciò dovrebbe accadere; è a tutti noto, tramite i famosi sondaggi, che una larga maggioranza degli italiani, compresa una quota rilevante degli elettori della destra, è molto sensibile alla battaglia contro i licenziamenti facili. Del resto, il referendum di tre anni fa sull'articolo

18 non raggiunse il quorum, ma vide una larghissima maggioranza degli elettori favorevole a difendere la norma. Naturalmente decisivo sarà come si affronterà la campagna referendaria, gli argomenti che si useranno; e soprattutto rendere chiaro che non si tratta dello strumento di una parte politica, ma della volontà di affidare agli elettori la decisione su una questione estremamente controversa, e di grande rilievo: se l'art. 18 sia una giusta norma che esprima un fondamentale diritto di cittadinanza, e vada quindi estesa, e non invece ridimensionata.

5) Si dice anche che questa iniziativa può creare una preoccupante divisione tra l'Ulivo e Rifondazione comunista e comunque nello schieramento di centro-sinistra. La preoccupazione è più che giustificata, ed è evidente che la campagna referendaria va condotta in modo da evitare questo rischio e contribuire alla più larga intesa possibile.

Sarebbe assurdo che, nel momento in cui da tutti è avvertita l'esigenza di un'unità del centro-sinistra che eviti la divisione e le sconfitte che ne conseguono, si verificasse una frattura proprio su un tema come quello dei diritti e del lavoro, cruciale per il nostro

schieramento e sul quale in questi mesi sono stati conseguiti così importanti risultati di consenso popolare.

Fra le ragioni che hanno spinto chi scrive e altri compagni ad aderire al referendum è anche l'esigenza di evitare un esito di questo tipo. Non vi è alcuna ragione per cui una eventuale divergenza sulla opportunità di ricorrere allo strumento referendario debba essere pretesto di spaccature. Tanto quella parte dell'Ulivo che ha elaborato la proposta Amato-Treu sullo Statuto dei lavoratori, quanto l'obiettivo contenuto del quesito referendario, quanto la proposta della Cgil di applicare l'art. 18 ai «co-co-co», vanno infatti nella stessa direzione: combattere il precariato ed estendere i diritti, la «buona occupazione» di cui ci parla l'Europa.

Non mi nascondo naturalmente le differenze di merito che rimangono. Mi auguro che nella consultazione che è stata avviata la proposta Amato-Treu sia migliorata in alcuni punti attualmente insufficienti. Più persuasiva mi pare sotto questo aspetto la proposta di legge che Alfiero Grandi ed altri hanno presentato alla Camera. Anche il quesito referendario non può certo risolvere tutti i problemi. Ma l'una e

l'altra iniziativa vanno nella stessa direzione.

L'Ulivo ha finalmente riconosciuto (lo avessimo fatto a tempo debito!) che sulla flessibilità bisogna passare ad una fase due, che cioè ce ne è fin troppa in Italia e occorre invertire la tendenza. I promotori del referendum, a loro volta, vogliono affrontare la questione di una incomprensibile disparità di tutela nei luoghi di lavoro fra chi pure svolge identica attività con lo stesso tipo di contratto. Occorre ricordare che quando più di trenta anni fa fu approvato lo Statuto, gli addetti alle medie e grandi imprese erano la maggior parte dei lavoratori, mentre ora il rapporto si è rovesciato.

Ragionevole dialettica si, ma in uno spirito unitario dunque. Proprio ciò che finora è mancato, nonostante le sollecitazioni pubbliche e private di chi vedeva avvicinarsi il rischio della divaricazione. È indispensabile che i Ds assumano, almeno adesso, una iniziativa a tutto campo per ricomporre le ragioni degli uni e degli altri.

6) Infine, il rapporto del referendum con la proposta di legge di Berlusconi. È ormai evidente che tra le ragioni della melina di Berlusconi in Parlamento sull'articolo 18 è la volontà di impedire la richiesta in tempo utile del referendum sulla sua legge.

Ciò che più di ogni altra cosa egli teme, infatti, è il giudizio degli italiani su quella che egli sa essere la più impopolare delle sue posizioni. Sapere che sull'articolo 18 è pronto lo strumento che consente la tempestiva espressione della volontà popolare, in collegamento con una ferma battaglia parlamentare dell'opposizione e con le forme di protesta che il sindacato vorrà decidere, può rendere più forti non più deboli, dare un'arma in più non in meno, per lo schieramento che si propone di bloccare l'offensiva della destra e anzi sconfiggerla, ritorcendo il tentativo di colpire i diritti e il mondo del lavoro nell'effetto opposto a quello voluto da Berlusconi.



Italiani di Piero Sciotto

Nato 19+1: il Nord del mondo più forte e garantito

a venti diritto

Berlusconi alla Nato: "Grande l'apporto dell'Italia"

showinismo



cara unità...

### Lasciamo anche noi le impronte digitali

Ina-Renate Richter  
Ilario Ghiringhelli  
Luigi Ciampitti

Proponiamo di organizzare una manifestazione di massa davanti alle questure per lasciare anche noi le nostre impronte digitali come segno di solidarietà con i lavoratori immigrati.

Saluti

### Aderisco alla mobilitazione

Stefano Elzeario Tini

Sono un elettore del centrosinistra ed in particolare dei Ds.

Con la presente aderisco alla settimana di mobilitazione indetta contro la Legge sull'immigrazione che ritengo il

più miserevole ed incivile provvedimento legislativo italiano dopo le leggi razziali del 1938.

Una breve considerazione.

Voglio per un momento credere che la schedatura delle impronte digitali sia tecnicamente necessaria per motivi di ordine pubblico. Va bene, allora schediamoci tutti, tutti i cittadini italiani e stranieri che vivono in questo paese, ma proprio tutti dal Presidente della Repubblica all'ultimo clandestino sbarcato a Pantelleria, passando naturalmente per l'on. Presidente del Consiglio. Almeno in questo modo si cancellerebbe l'onta e l'evidenza della discriminazione.

Speriamo che al Senato prevalga il buon senso.

### Due o tre cose che so di Milano

Stefano D'Onofrio

Quest'anno il comune di Milano non potrà fornire ai cittadini quei servizi che solitamente rendono se non piacevole per lo meno accettabile l'estate per chi rimane in città (quindi soprattutto anziani ed indigenti), perché? Perché il comune non ha soldi sufficienti. Quali sono i motivi? Il comune di Milano spreca ogni anno decine di

miliardi per i più svariati motivi, il principale dei quali è l'incuria nella gestione dei soldi con la scusa che "tanto Milano è ricca e se lo può permettere". Ritardi e accumulo di interessi nelle spese, cattiva gestione degli appalti, spese pubbliche inutili. Mentre le più importanti città europee (Berlino, Lisbona, Londra, Barcellona) in 5 anni hanno creato infrastrutture, musei, opere pubbliche di interesse artistico ed architettonico tanto che chi ci torna assicura di vedere completamente trasformate, qui a Milano le uniche spese sono state per la riasfaltatura delle strade, comprese quelle asfaltate da pochi anni. In più ci si chiede come farà il comune a raccogliere dei soldi, visto che tutte le aziende municipalizzate sono o saranno smantellate e vendute e con loro le fonti di introito principali.

Basteranno i soldi che arrivano dallo Stato? Intanto, mentre Albertini si fa nominare commissario straordinario per il depuratore (carica che gli frutta circa 1 milione di vecchie lire al giorno), commissario straordinario per il traffico (altri soldi che vanno al sindaco) per fare cose che già dovrebbero essere di sua competenza, dopo 3 anni di inadempienza ora dobbiamo anche pagare le multe alla UE per non avere il depuratore. Il risultato finale inoltre, è quello di veder passare 2 volte al giorno in tutte le vie di Milano gli Ausiliari della Sosta, per multare tutte le macchine in divieto di sosta, unica

vera risorsa per permettere alla grande Milano di salvarsi dalla bancarotta. (facendo un breve calcolo, all'interno della cerchia dei navigli, dove abito, calcolando una macchina per nucleo familiare, in ogni isolato vi sono 90 macchine e circa 35 posti "legali" a disposizione, ergo circa 60 multe al giorno).

### Perché chiamarla ancora «Casa della libertà»?

Enzo Piffer

Visto che si tratta di una palese menzogna, perché continuate a chiamare "casa della libertà" il polo? Questo succede nei vostri articoli che riguardano il riassunto delle votazioni del 26 maggio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»